

# Spettacoli

## Cultura



Un ritratto di Ortega y Gasset e, a sinistra, il filosofo spagnolo fotografato all'aeroporto di Francoforte



Ripubblicate le opere del pensatore liberale spagnolo: ma che cosa ci dice oggi una filosofia che ha paura delle masse e rimpiange la democrazia ateniese di 25 secoli fa?

# Ortega y Gasset, fuga dal '900

Non si può dire che Ortega y Gasset (1883-1955) sia universalmente noto e discusso in Italia. Non lo fu nemmeno durante gli anni Trenta quando la sua autorità di pensatore, di sottile analista dei fenomeni contemporanei era indiscussa, in Spagna e fuori. Di una grande famiglia castigliana liberale, di politici e giornalisti, ebbe cattedra di filosofia a Madrid, ma soprattutto fu libero scrittore (e oratore) brillantissimo. Aprì la Spagna alla cultura europea, e si può dire che inventò la cultura spagnola contemporanea con la «Revista de Occidente» (dal 1923 in poi) e con le edizioni dallo stesso nome (Freud e Weber, tra i tanti, furono tradotti per la prima volta qui). Liberal-socialista, tenne a non identificarsi con un partito; difese la Repubblica, avversò Franco, visse in esilio fra il 1936 e il 40. Rientrato, teneva lezioni in casa sua con enorme successo. Intorno al 1950 era il «maestro» di chi si avviava agli studi. Per statura un Croce, senza dubbio, ma un Croce sulla breccia, in prima linea sul fronte del dibattito contemporaneo, politico e culturale.

Ma per il grande pubblico Ortega resta l'autore del saggio sulle masse. Pensatori illustri vi si ispirarono, Marcuse e Fromm fra questi. Il libro è del '30, anno critico fra i più critici, e l'autore ha l'occhio a tutta la vicenda della società europea dopo il 1870. Con un po' di schematicismo e di cattiveria ecco i temi di fondo: la democrazia liberale, il miglior frutto d'Europa, sposatasi al capitalismo, allo sviluppo della tecnica e dei mercati, ha prodotto «l'invasione verticale dei barbari» (formula di Rathenau, pare), cioè l'attuale società di massa. Massa: è un tipo ideale, l'uomo medio, sia esso proletario o borghese, subordinato o dirigente, tecnico o politico, la stessa minoranza intellettuale che ha abdicato ai suoi compiti nel primo dopoguerra, tutti ignoranti, volgari, «risentiti» (Nietzsche anche qui), al massimo specialisti arroganti che si compiacciono della propria abissale ignoranza, nel migliore dei casi «imbalsamati», con mezzi tecnici enormi continuamente in progresso a loro disposizione, senza una morale, senza «autentica vitalità».

legaltà (evidentemente rispetto alla tradizione liberale), rivoluzioni inutili come tutte le altre (al comunismo, tuttavia, Ortega riconosce una parvenza di morale), ne sono la prova. Questa la diagnosi. La terapia è ancora più semplicistica e sconcertante, peraltro in contraddizione con l'analisi: puntare su un'organizzazione europea che si riappropri del suo passato (lasciando fuori l'Unione Sovietica che non c'entra), dove minoranze colte e illuminate imparino di nuovo a fare quello che hanno sempre fatto, insegnare alle masse come comportarsi e magari rappresentarle (Stati Uniti compresi che fanno parte spiritualmente dell'Europa). Già, come 25 secoli fa i 20.000 cittadini di Atene o, poi, le poche migliaia di Venezia: una repubblica aristocratica a base democratica — non ci avevamo pensato!

E soprattutto (e chiudo con le malignità) la cosa era sfuggita a quella testa confusa di Carlo Marx. Il quale invece aveva analizzato e descritto il fenomeno più importante dell'età moderna e contemporanea, nella sua struttura dinamica, in evoluzione ancora oggi: il modo di produzione capitalistico, a mezzo di macchine che producono macchine, che si rivela in sé rivoluzionario, cioè rivoluziona e sconvolge tutto, anche se stesso, anche i suoi processi tecnici e i raggruppamenti sociali cui dà luogo, proiettandosi verso l'esterno e il futuro: la classe operaia come soggetto storico della transizione non è stata inventata per fare un dispetto al liberale (o meno illuminati, ma è lì, sotto i loro occhi, come il soggetto e l'oggetto, di fatto, di quella rivoluzione; l'analisi critica del capitalismo non si fonda sulla miseria delle masse (un fatto che, per altro non si vorrà contestare), ma sull'esistenza di basi materiali che per la prima volta nella storia consentono di eliminarla (il che in parte si stava già verificando ai tempi di Ortega). Al di là dell'analisi del lavoro, dunque di una quantità (analisi che, giustamente, oggi viene ripresa e ripensata col fenomeno dell'autorizzazione) Marx colse il vero problema della nostra epoca, quello del tempo libero, che non riguarda più solo il soggetto proletario-operaio, ma l'uomo in generale in quanto possa disporre di sé: il momento della libertà, della qualità, che non è semplicemente non-lavoro, edonismo, ma luogo e tempo di sviluppo culturale della personalità umana.

Quest'uomo è il tipo «massa»? Ma certo! Sepolta la società agricola con i suoi valori trascendenti, è nata a poco a poco la società industriale, metropolitana, di massa. Il mondo del progresso materiale, dei beni disponibili. Al mondo agricolo che distingueva il superfluo dal necessario si è sostituito quello del progresso materiale, dove non esiste superfluo: ciò che è disponibile è necessario perché disponibile; chi non potesse disporre, non parteciperebbe al valore del progresso. So bene che questa società ha i suoi problemi, so bene che progresso e beni non hanno fatto del tutto in sé il senso della vita, se mai ne contengono o ne rappresentano le condizioni. Ma non ci sono lamenti funebri da fare, anzi. Con tutti i nostri problemi e contraddizioni (che Marx ancora oggi ci aiuta a individuare, e ne fanno fede i più recenti studi) dobbiamo riconoscere che l'europeo medio non è mai stato tanto ricco e civilizzato (con tutte le ambiguità che contiene quest'ultimo termine). Si legga la bella analisi di un grande filosofo liberale che aveva letto e compreso e fatto proprio Marx: «Masse e individui storici» di Eric Weil (Feltrinelli, 1970).

Certo, la nostra di massa, è una società giovane; quindi immatura, in formazione: forse senza morale (ma non ne sono ben sicuro se osservo i comportamenti di certi gruppi di giovani). Ma quante società del passato hanno trovato belle e pronte una morale o hanno saputo sfoderarla il per il? La morale è un compito, non un fatto. Ha bisogno di tempo, di riflessione e di impegno comune. C'è un paragrafo felice, quasi epigrammatico, di Umberto Eco nella sua «Teoria della società di massa» (Editori Riuniti, 1983, pp. 175), che evidenzia quel compito che consegnò alle riflessioni del lettore: «Un mondo di qualità può vincere solo se l'interesse dei molti prevale sull'interesse dei pochi, purché i molti trasformino i loro interessi quantitativi in interessi di qualità. Il contrario di ciò che pensava Ortega y Gasset».

Livio Sichirollo



«Da ragazzo volevo andare nell'esercito, ma non mi presero. Così ho fatto di tutto, dal marinaio allo studente nelle migliori università. Volevo persino diventare una spia per conoscere donne affascinanti...» Peter Falk parla di sé e del suo personaggio

# «Sono come Colombo, un po' più stupido»

**Nostro servizio**  
LOS ANGELES — Se, come annunciava maliziosamente un enorme cartellone pubblicitario di Hollywood, Sean Connery è James Bond, non c'è alcun dubbio che Peter Falk è il tenente Colombo. In tanti hanno provato ad imitarlo, sfoderando l'impermeabile sporco e spiegazzato e il sigaro perennemente mezzo spento, ma erano solo copie spente, ridicoli «replicanti» di un poliziotto irripetibile. Il bello è che Colombo, o meglio Peter Falk, non è solo un'abile trovata di qualche sceneggiatore che, una dozzina e passa di anni fa, decise di inventare un detective sui generis, una specie di «anti eroe» mediocre all'apparenza ma acutissimo nella sostanza (e vale qui la pena di ricordare che l'episodio pilota della serie fu girato nel 1969 da un ancora giovanissimo e sconosciuto Steven Spielberg). No, Peter Falk è proprio come Colombo, o per lo meno gli assomiglia terribilmente. Non è «divismo», né adesione ad un cliché ormai consolidato e fortunato: il fatto è che quel tenente pasticciatore della squadra omicidi di Los Angeles Peter Falk se l'è cucito addosso, lavorando di

sfumature e di ricordi, e forse mettendoci qualcosa di autobiografico, pur senza essere di origine italiana. Vedete per credere. Quando lo incontriamo, dopo averci aperto la porta della enorme villa di Beverly Hills, tutto si fa più chiaro. Circondato da due minuscoli cagnetti rabbiosissimi che hanno più giocattoli sparsi in tutta casa di quanti possa averne un viziatissimo figlio di miliardari, Falk attraversa quasi a disagio l'elegantissimo soggiorno arredato con austeri e autentici pezzi d'antiquariato. Sembra tirare un sospiro di sollievo solo quando apre la porta del suo studio, dove il disordine regna sovrano. Mozziconi di sigarette dentro e fuori dai portacenari, bozzetti disegnati al carboncino (è il suo hobby preferito) alle pareti, sceneggiature, libri d'arte, riviste, fotocopie, sparsi per terra e sul divano alla rinfusa. E appena comincia a parlare, bastano due minuti per rendersi conto che è Peter Falk che ha creato, nei suoi manierismi, Colombo. Gli stessi gesti, la stessa trasandatezza, lo stesso modo, lento e faticoso, di parlare, quasi ogni pensiero gli costi un grande sforzo. Peter Falk

racconta lentamente la sua vita, e sembra Colombo che cerca di far capo a un caso difficile, ricordando quasi a fatica. Una vita iniziata con la convinzione che avrebbe fatto qualunque cosa, tranne la recitazione. Prima il sogno di entrare nell'esercito (svanito per colpa del suo occhio di vetro) poi due anni nella Marina Mercantile (perché quel lavoro mi sembrava molto romantico), poi un susseguirsi di cinque o sei università diverse. Tutte lo stancavano troppo, o non lo divertivano abbastanza («Pensavo che l'università sarebbe stata una continuazione del liceo, in cui mi ero divertito molto: sempre circondato da belle ragazze, da una festa all'altra, presidente di ogni organizzazione studentesca»). Perfino la New School of Social Research di New York, famosa per il suo indirizzo politico decisamente «radicale». «Vivevo al Greenwich Village, in mezzo a un ambiente bohémien, che dopo le prime università rigide e conservatrici che avevo frequentato avrebbe dovuto rendermi pieno di gioia. E invece dopo un po' mi sono stancato. E allora mi ho scoperto qual-



Due inquadrature di Peter Falk nei panni del tenente Colombo

cosa di me. Un'altra delusione. Scoppiò di essere contrario a tutto ciò che mi sta vicino. L'unica cosa che ancora non mi stufava, cui tornavo, anno dopo anno, così, per scherzo, era il teatro. Sempre dalla finestra.

— Quando è che ha finalmente accettato l'idea di diventare un attore?

«Non fino al 1956. Prima, nonostante continuassi a interpretare partecine — e a volte anche parti importanti — nei teatri delle scuole che frequentavo, avevo un'idea così romantica e idealizzata di cosa fosse un attore che la possibilità di diventarlo avrebbe spaventato chiunque. Per me un attore era un artista. E un artista era un europeo. Non c'erano artisti dove vivevo io. Per me gli artisti venivano dalla luna, e un attore era una persona rara, irrealistica. E così continuavo a rifiutare ogni seria offerta di recitazione mi venisse rivolta. Dicevo, no grazie, vengo a fare una partecina, ma non mi interessa una vita sul palcoscenico a fare e dire cose che non hanno niente a che fare con la realtà.

«Però era dal 1946 che recitavo, per scherzo. Nel frattempo mi ero innamorato follemente di una ragazza che aveva deciso di andarsene dagli Stati Uniti. Veniva da una famiglia ricchissima, ed era stufo della vita viziala che faceva a casa. E io decisi di seguirlo. La raggiunsi in Europa, lei aveva una jeep e un cagnetto, e andiamo in Jugoslavia. Era il 1948, ed erano passate solo due settimane da quando Tito aveva rotto con i sovietici, ed era il primo paese al di là dell'oceano in cui un occidentale potesse entrare. Arrivammo lì e ci sentiamo come si deve essere sentiti Livingstone arrivando in Africa, perché quel paese era completamente distrutto. Non c'erano strade, non avevano niente. E quando arrivavamo noi nei paesetti con la jeep tutti ci fissavano, come fossimo due marziani. Intanto Tito aveva lanciato un programma che chiedeva ai giovani di sinistra di tutto il mondo di andare in Jugoslavia e aiutarlo a costruire una ferrovia, così noi andiamo a questo campo di lavoro per costruire la ferrovia. Lei aveva un taccuino e lo una macchina fotografica intorno al collo e fingevamo di essere due giornalisti americani che scrivevano una storia su quel campo. Siamo rimasti lì varie settimane. La cosa bella è che in quel periodo potevi comprare tanti di quei dinari al mercato nero che potevi comprare un milione di anni con cento dollari. Siamo rimasti lì due mesi, ma poi io mi sono reso conto che non potevo continuare a viaggiare e a dormire in un sacco a pelo. Inoltre fra me e

quella ragazza le cose non andavano più tanto bene, e così io ho deciso di tornare negli Stati Uniti.

— Cosa avrebbe voluto fare a quel punto?

«Non ne avevo idea. Ma sentivo che dovevo crescere e decidermi a combinare qualcosa nella vita. Così pensai che avrei voluto entrare nella politica. Sì, l'idea mi piaceva molto. Così entro all'università di Siracusa, dove avevano un programma di tirocinio per lavori governativi. Ormai era il 1952, 1953, e io mi ricordo che quello che volevo fare era la spia. Pensavo, vado a lavorare per la CIA, ecco quello che farei. Proprio così. Sarà divertente, andrò in Europa, e mi vestirò da spia, e incontrerò una ragazza in un caffè, sì, è una buona idea. Così mi presento alla CIA, e mi ricordo che quando il tipo legge il mio curriculum si mette a ridere come un pazzo. Che c'è che non va, perché ride? Gli chiedo io? E lui mi dice: «Tu facevi parte della Marina Mercantile, che è retta da un sindacato di sinistra, poi sei andato alla New School of Social Research, poi sei andato due mesi in Jugoslavia a lavorare per la ferrovia di Tito. E vuoi entrare nella CIA? Devi essere pazzo!». Così ho capito che non avrei potuto entrare tanto facilmente nel mondo della politica, e ho deciso di no.

— E il teatro?

«Adesso ci arrivo. Qualche anno dopo, ormai era il 1956, stavo facendo uno stupidissimo lavoro da impiegato nello stato del Connecticut, e nella città vicina, a due ore di macchina, viene a insegnare Eva La Gallio, una delle più grandi attrici di teatro che esistessero allora. Un giorno arrivo in ritardo alla lezione, e lei scopre che io non facevo l'attore di professione, che ero il solo per

hobby, e che lavoravo in un ufficio nella città accanto. Mi ricordo benissimo che si mise a urliare: «Tu dovresti essere un attore!». E così ho capito che ne rappresentavo tutti quegli anni, che avrei fatto l'attore. E devo dire che da quel momento le cose mi sono andate piuttosto bene, prima nei teatri dell'off Broadway, a New York, poi a Broadway, e poi nel cinema.

— Che posizione occupa il personaggio di Colombo nei suoi ricordi?

«Colombo rimane sempre il mio personaggio preferito, dalla prima volta che l'ho interpretato, in un film televisivo, mi pare nel 1957. Il film ebbe tanto successo che lo studio voleva farne un episodio a settimana, ma io mi ero impuntato. Non volevo farne più di tre o quattro all'anno. Finalmente di siamo messi d'accordo su sei all'anno, e da allora non se ho mai fatti più di sei, massimo sette all'anno.

— E si parla di girare nuovi episodi?

«Ogni anno lo studio torna all'attacco e vorrebbe che io ne facessi uno a settimana, e lo rifiuto. Ma prima o poi ne faremo qualche altro, è un personaggio di cui non mi stancherei mai.

— Quanto di suo c'è nel personaggio di Colombo?

«Io sono altrettanto trasandato ma non altrettanto intelligente. Ma a parte questo, c'è molto di mio. La macchina l'ho scelta io, i vestiti che Colombo indossa li ho comprati tutti io, anno dopo anno. Perfino le scarpe, fatte a mano da un calzolaio vicino a piazza di Spagna, a Roma. E anch'io ho un po' della curiosità di Colombo, che guarda il mondo con gli occhi di un bambino. Tutto lo stupisce, lo sorprende in modo genuino. Mi piace questo di lui.

Silvia Bizio

È IN EDICOLA IL NUMERO 3

la nuova

# ecologia

Il mensile dei verdi italiani

POTERE PEDONE!

Sulle macchine nemiche lasciate l'adesivo del vigile verde

Redazione Via G. B. Vico, 22  
00186 ROMA - Tel. 06/23992